

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Caso Moro 1990

Ferdinando Imposimato

L e due lettere di Moro al nipote sono gli struggenti addii che lo statista democristiano inviò al piccolo Luca dopo aver appreso la notizia della sua condanna a morte...

Egli tuttavia non tralasciò mai di stimolare le iniziative che potessero salvargli la vita, mosso dall'unica preoccupazione di non lasciar soli i suoi cari. Per questo si appellò anche al pontefice, chiedendo un suo intervento che conciliasse le ragioni di Stato e il diritto alla vita...

Partendo dagli stragi di Brescia e di piazza Fontana, Aldo Moro affermava: «Ricordo la viva raccomandazione fatta al ministro dell'Interno, on. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera».

Sia Nobili che Coppetti confermarono il contenuto del documento. Un riscontro indiretto si ebbe attraverso le dichiarazioni di Franco Bonisoli e Lauro Azzolini che denunciarono la mancanza, nell'elenco delle cose sequestrate in via Monte Nevoso, di importanti documenti provenienti dalla prigione di Aldo Moro...

Dieci mesi di «congresso permanente» hanno generato un esasperato dibattito nel Pci Ricerchiamo quindi regole e principi comuni che assicurino la convivenza nel nuovo partito

Cesarismo o oligarchia Il rischio di decidere in pochi

GIORGIO NAPOLITANO

Con la proposta di Occhetto per il nome e il simbolo del nuovo partito, si è aperta la fase conclusiva del lungo travaglio che il Pci sta vivendo dallo scorso novembre. Giorni fa, intervenendo tra i primi nella discussione in Direzione del partito, espressi l'auspicio che i compagni della minoranza...

chiedono il massimo sforzo di serenità e di lungimiranza da parte della maggioranza, il massimo rispetto di criteri di comportamento trasparenti e corretti nella conduzione del dibattito e nella gestione del partito. Si deve delineare così il quadro di una convivenza accettabile per tutti nel nuovo partito...

In quanto alla maggioranza, essa ha ribadito nei giorni scorsi l'impegno che la unisce. Delle differenziazioni si erano già manifestate; e da qualche tempo ci sono stati rivolti autorevoli inviti a formalizzarle. Non posso credere, perciò, che il riferimento polemico a pretese «oligarchiche» fosse indirizzato — come ha sostenuto Chiarante — a me e ad altri

compagni, leali e tenaci fautori di un coerente sviluppo delle decisioni del congresso di Bologna. Occhetto ha ora chiarito che intendeva riferirsi al gruppo dirigente nel suo complesso («tutti noi»). Comunque, l'accento va posto sul contributo che insieme come maggioranza, dobbiamo dare a un soddisfacente chiarimento su questioni ideali e politiche di fondo: senza alcuno spirito di contrapposizione, e tanto meno sul nome del nuovo partito...

Ecco perché mi iscrivo anch'io alla «mozione Roversi»

MICHELE SERRA

C he sia stato un poeta — Roberto Roversi — a scrivere sull'Unità l'articolo più «politico» degli ultimi giorni (sabato 13 ottobre, «L'autostrada e la tarantuga»), è per me un motivo di grande riflessione. Roversi, in fondo, non ha fatto che disegnare sulla carta del giornale la distanza crescente tra la politica-tecnica e la politica-passione: una distanza che consideriamo ormai accettabile (perché siamo rassegnati) nelle parole e negli atti degli «altri»: ma che ci fa soffrire (perché non siamo rassegnati) quando diventa così frequente e insistente nelle nostre chiacchiere.

Io non voglio dire che non vi sia passione umana nell'eterna lite che accompagna il partito lungo la propria tormentata strada. Ma dico che questa passione sempre più spesso ha qualcosa di «professionale», di interno a regole del gioco che sfuggono a chi non è professionista della politica. Tanto che l'antica qualifica di «rivoluzionario di professione» che spettava, un tempo, ai dirigenti comunisti (e ai giornalisti dell'Unità... mi suona, oggi, decisamente minacciosa nella sua seconda parte («di professione»), perché ho imparato che la «professionalità», lungo i terribili anni Ottanta, è stata il vaticio di ogni freddezza, di ogni insensatezza, di ogni separazione degli esseri umani dalla propria grandezza sentimentale.

Voglio dire che non riesce più ad appassionarci, a coinvolgerci fino in fondo, un dibattito che rischia di diventare, che in buona parte è già diventato, rissa procedurale, schermaglia sui modi e sui nomi. E che mi iscrivo anch'io, come altri compagni, alla «mozione Roversi», secondo la quale simbolo e nome potrebbero anche essere una cipolla purché essa membra a rappresentare «la memoria storica e i grandi sentimenti» che ci fanno sentire tra uomini, e «una presenza politica diretta, convinta e implacabile contro un modo di governare che dà vergogna».

In questo senso, ben al di là del «dibattito sul dibattito» che si sta sviluppando in questi giorni (quello su «cesarismo» e «oligarchia»), l'unica discussione vera di cui sento la mancanza è quella sull'alienazione della politica da se stessa, cioè da noi tutti. Milioni di comunisti e nuovi, potenziali compagni assistono al match con una voglia grande, e frustrata, di partecipare anche loro, di dare e di prendere botte. E non riescono a partecipare perché assai raramente capita che le divisioni, le mozioni, i titoli dei giornali contengano giudizi, propositi e idee su come combattere «un modo di governare che dà vergogna»;

Soluzioni di tipo plebiscitario e leaderistico non sono nuove né nella nostra storia né in quella di altri partiti. Ne conosciamo versioni anche attuali e aggiornate. Si può non operare una ripulsa. Possiamo discutere democraticamente anche di questo. Mistrandoci però con gli esiti avuti dalle tendenze e dare risposte semplificate ad un problema senza dubbio difficile, ma non eludibile per una qualsiasi forza democratica: quello della libera espressione delle differenze.

Se c'è svolta nella svolta parliamone

MARIA LUISA BOCCIA

Leggere l'Unità in questi giorni è per me un'esperienza inquietante. Da domenica con l'editoriale di Claudia Mancina il giornale fornisce, in modo martellante, una rappresentazione del dibattito politico avutosi nella Direzione del Pci che, per chi vi ha partecipato, è difficile riconoscere. Ricorro a espressioni quali «crudeli e distruttivi», «demonizzazione», «autolezionismo», «fango su tutti», «tradimento», «lotta per il potere».

Le compagne ed i compagni, invece, vogliono uscire dalla sassa politica e chiedono un congresso che contribuisca a questo. Mancina afferma che fuori di Botteghe Oscure ci sono cose da fare, lotte da combattere e gente da incontrare, ma non si incontra alcuna, o, né si sa cosa fare o quale lotta combattere se non scegliamo quale mondo vogliamo essere e costruire insieme ad altri.

Ma cosa si intende per svolta? Mancina sostiene una cosa incredibile: non vi sarebbe oggi alcuno in grado di compiere «una moderna analisi di classe». Si nega così non solo l'esistenza di una moderna teoria delle classi ma il diritto stesso a produrla, a portarla a referente di una forza politica. Mancina decreta già due anni fa che la tradizione politico-culturale del Pci era ridotta in macerie.

È solo avvenuto che la dichiarazione di intenti e la proposta di nome e di simbolo fatta dal segretario non ha convinto tutti; anzi ha sollevato critiche e riserve anche in compagni della maggioranza. È solo avvenuto che la maggioranza non ha ritenuto di fare sua la proposta del segretario di andare ad un referendum sul nome. In sostanza è avvenuto che in Direzione la proposta del segretario si è trovata in difficoltà. Ma in politica questo è normale, e tanto più andrebbe messo in conto quando è in gioco una proposta come quella di cambiare polpa e pelle ad un partito.

Di parte di molti si attribuisce alla minoranza la stasi politica di cui il partito soffre. È una grave rimozione delle responsabilità politiche della maggioranza, di chi governa il partito ed ha il dovere di far vivere la propria proposta in rapporto con le cose. Diversi compagni hanno ritenuto che la proposta del segretario non esprime forza e chiarezza di scelte in grado di produrre programmi e iniziativa politica, rispetto ai gravi problemi del paese e alle contraddizioni di fondo che segnano questa fase. Si può non condividere questo giudizio, ma non si può eluderlo.

Un primo piano di confronto nel merito è sulla analisi dei processi e sulle forze in campo. Mancina sostiene una cosa incredibile: non vi sarebbe oggi alcuno in grado di compiere «una moderna analisi di classe». Si nega così non solo l'esistenza di una moderna teoria delle classi ma il diritto stesso a produrla, a portarla a referente di una forza politica. Mancina decreta già due anni fa che la tradizione politico-culturale del Pci era ridotta in macerie.

Intorchiati, allora, su quell'«ora, basta!». A volerlo comprano certe scarpe perché lo dice lui. Ma ora è scoppato il caso della sua inadempienza come dipendente ministeriale e del licenziamento in tronco proposto dall'amministrazione dei Beni culturali. Il mio sospetto trova conferma, il mio fastidio diventa condanna. Che non sia ammalato, come pare risultare nelle carte burocratiche, lo sanno benissimo tutti coloro che seguono le sue gesta pubblicitarie in giro per l'Italia. Non giustifica l'inadempimento il valore professionale del critico. Tanto meno la notorietà. C'è colpa, e forse dolo: incoraggiamento al depreco assenteismo dei dipendenti pubblici, beffa ai danni di noi modesti contribuenti. Pare abbia lavorato, in questi anni, a una ricerca su non so quale raccolta d'arte in quel di Rovigo. Benissimo. Ma avrebbe dovuto dare le dimissioni da dipendente e poi accettare l'incarico dallo Stato come consulente. Spero che il ministro Fac-

chiano abbia già reso esecutivi il licenziamento senza badare ad appartenenze e protezioni partitiche. Spero che qualche parlamentare lo incalzi, eventualmente, con una pioggia di interrogazioni. Spero che il Tar rigetti il preannunciato ricorso. Spero che la Corte dei conti accerti se ci sono state omissioni di tempestivi interventi durante una così lunga illegalità. A difesa, non foss'altro, dei dipendenti pubblici quali la mannaia dell'aspettativa senza stipendio e del licenziamento si abbatte, di solito, molto prima. Oppure i cosiddetti vip possono mettersi

le leggi, e lo Stato di diritto, sotto i piedi a somiglianza dei feudatari medioevali? Ho già avuto occasione di rilevare, in questa rubrica e altrove, come l'informazione (spesso, purtroppo, disinformante) attribuisca alla «legge Gozzini» misfatti (o presunti tali) che invece non le compiono per nulla. Segnalerei un altro caso, forse il più colossale di tutti. Ricorderete quel tale Strangio, ferito e catturato dai carabinieri, la notte di Natale, nell'ambito delle indagini sul sequestro Casella. Ripetutamente la tv ce lo ha

Mancina ribadisce un giudizio già espresso dal segretario in un'intervista: «Il partito si sostiene su discussioni aperte, democraticamente, in pieno rispetto delle regole e nel luogo proprio, ovvero la Direzione del partito può far venire meno il rapporto fiduciario tra la Direzione stessa e il partito. E qualcosa di più di un'accusa di oligarchia, accusa che, per altro, resta grave e immotivata. È una messa in discussione della funzione stessa della Direzione. Questo giustificherebbe l'appello al partito come «corpo reale» distinto e persino opposto alla sede «legale» della sua espressione dirigente.

Non si può non mettere in rapporto questi giudizi, a cui l'Unità ha dato tanta autorevolezza, con l'aprirsi nel partito di una vera e propria campagna di pronunciamenti sulla proposta del segretario. (Due le contraddizioni: il compagno Occhetto, ma le diverse ipotesi politiche non sono in campo con pari dignità, visto che il partito discute e si pronuncia su un solo testo, il suo; testo per altro che egli stesso ha tenuto a definire un contributo personale al dibattito e non una piattaforma congressuale).

La portata di questi fatti rende legittima una domanda: siamo in presenza di eccessi verbali e politici, dovuti a un passaggio delicato e difficile o si vuole avanzare l'idea che vada messa in discussione la stessa funzione dirigente fin qui statutariamente vigente? Si ritiene forse che il partito debba d'ora in poi essere governato con forme di rapporto diretto tra un capo e il suo popolo? Se questo fosse saremmo in presenza di una svolta nella svolta.

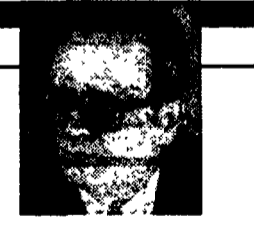
Stato possibile anche prima (se mai, resta da chiedersi, se mai, resta da chiedersi la scorta, se il condannato era da ritenersi pericoloso). Anche la semilibertà a Morucci e Faranda rientra nella legge del 1975, non dipende affatto da quella del 1986. Non credo che i due ex terroristi oggi siano pericolosi per la società, come pare sostenere il ricorso in Cassazione contro il provvedimento. Piuttosto, se fossi stato giudice nel Tribunale di sorveglianza di Roma, forse lo sono stato a Firenze, forse avrei fatto valere due criteri di opportunità: la metà pena era scaduta da troppo poco, meglio aspettare qualche altro mese; separare la «coppia» e decidere in tempi diversi (riunire i terroristi disponibili alla dissociazione nelle «aree omogenee» delle carceri fu, nel 1967 e seguenti, un'innovazione; l'acculturarsi negli «addebiolati» di misure alternative fomenta inutilmente il chiasso di stampa e televisione).

SENZA STECCATI Speriamo che Sgarbi non se la cavi

MARIO GOZZINI

Di Vittorio Sgarbi non so nulla. Non ho mai letto una riga. Non mi è mai capitato di vederlo in tv. Potrebbe essere un critico d'arte maestro come, per la mia generazione, furono un Marangoni, un Longhi, un Raghianti. Ma devo confessare che provo fastidio e sospetto quando vedo la sua faccia ammiccare iurba dalla pubblicità di una marca, se non erro, di scarpe. Quei maestri di ieri non avrebbero mai usato la loro fama in tal modo. Sei vecchio, mi dico, i tempi sono cambiati, gli intellettuali non sono più una casta separata e scelta, e servono se ne servono. Lo Sgarbi si è costruito un personaggio, le signore vanno talmente pazze per lui da far rissa e aspettarlo per ore pur di vederlo e toccarlo (è accaduto a Prato: dai giornali), se i meccanismi del mercato valutano redditività la sua effigie, in nome di che cosa dovrebbe rinunciare ai relativi lauti proventi? La colpa non è sua, ma di quelli che

chiano abbia già reso esecutivi il licenziamento senza badare ad appartenenze e protezioni partitiche. Spero che qualche parlamentare lo incalzi, eventualmente, con una pioggia di interrogazioni. Spero che il Tar rigetti il preannunciato ricorso. Spero che la Corte dei conti accerti se ci sono state omissioni di tempestivi interventi durante una così lunga illegalità. A difesa, non foss'altro, dei dipendenti pubblici quali la mannaia dell'aspettativa senza stipendio e del licenziamento si abbatte, di solito, molto prima. Oppure i cosiddetti vip possono mettersi



fatto vedere mentre rivolgeva dal letto di ospedale un appello ai sequestratori. Si trattava, fu detto, di un condannato per delitti analoghi, uscito legalmente dal carcere di Lecce per colpa dello sciagurato sottoscritto, amico e favoreggiatore dei peggiori delinquenti secondo Forattini e altri italiani. Proprio quell'episodio ispirò all'on. Forlani la sua uscita «esasperata», dicono ora i suoi portavoce — sulla pena di morte. In questi mesi ho cercato, in più sedi e in più modi, di sapere se lo Strangio si trovava in permesso premio o in semilibertà, su quali basi il

l'Unità Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti Giorgio Ribolini, direttore generale